

Il capo della polizia sorrise.

Il sorriso, fanciullesco e seducente, era normalmente riservato alla stampa e alla televisione, e più di rado illuminava la schiera di membri del circolo interno come il capodivisione Stig Malm della Direzione Centrale, il capo dei servizi di sicurezza Eric Möller, e il responsabile della squadra omicidi, il commissario Martin Beck.

Soltanto uno dei tre uomini rispose al sorriso.

Stig Malm aveva dei bei denti bianchi e sorrideva volentieri per metterli in mostra. Senza esserne conscio, col tempo s'era procurato una serie di sorrisi diversi. Quello che stava sfoggiando adesso poteva soltanto essere definito riverente e adulatorio.

Il capo dei servizi di sicurezza soffocò uno sbadiglio e Martin Beck si soffiò il naso.

Erano soltanto le sette e mezza del mattino: l'ora preferita dal capo della polizia per le riunioni convocate all'improvviso, il che non significava affatto che avesse l'abitudine di arrivare alla centrale a quell'ora. Spesso non si faceva vedere prima della tarda mattinata, e anche allora risultava perlopiù irreperibile compreso ai suoi più stretti collaboratori. «La mia stanza è il

mio castello» avrebbe dovuto essere il motto sulla sua porta, e la stanza fungeva anche da fortezza inespugnabile, sorvegliata da un segretario ben addestrato che veniva giustamente chiamato «Il Drago».

Quel mattino egli mostrava il suo lato cordiale e benevolo. Aveva perfino fatto portare un thermos di caffè e delle tazzine di vera porcellana, al posto delle solite di plastica.

Stig Malm si alzò e servì il caffè.

Già prima che si fosse riseduto, Martin Beck sapeva che Malm prima avrebbe pizzicato la piega dei pantaloni e poi si sarebbe passato con premura il palmo della mano sui capelli ondulati e ben pettinati.

Stig Malm era il suo diretto superiore, e Martin Beck non nutriva alcuna stima per lui. La sua compiaciuta civetteria e il suadente servilismo verso i potentati erano caratteristiche per le quali Martin Beck aveva smesso di irritarsi e che ormai trovava soltanto ridicole. Ciò che invece lo infastidiva ed era di ostacolo al suo lavoro era la rigidità di quell'uomo, nonché la sua mancanza di autocritica, una mancanza totale e devastante al pari della sua ignoranza per tutto quel che concerneva il lavoro di polizia sul campo. Il fatto che avesse raggiunto una posizione così elevata dipendeva dalla sua smania di far carriera, da opportunismo politico e da una certa abilità in campo amministrativo.

Il capo dei servizi di sicurezza mise quattro zollette di zucchero nel caffè, mescolò con il cucchiaino e bevve col risucchio.

Malm bevve il proprio caffè senza zucchero; era attento alla forma fisica.

Martin Beck non si sentiva bene e non voleva prendere il caffè di prima mattina.

Il capo della polizia usò sia lo zucchero sia la panna, e quando sollevò la tazzina tese il dito mignolo. La vuotò in un sorso, la mise in disparte e allo stesso tempo tirò a sé una cartelletta verde che si trovava in un angolo del tavolo delle conferenze tirato a lucido.

– Ecco – disse, e sorrise di nuovo. – Prima il caffè, poi si può cominciare con il lavoro della giornata.

Martin Beck guardò scoraggiato la propria tazzina intonsa e sentì la mancanza di un bicchiere di latte freddo.

– Come va, Martin? – disse il capo della polizia con finta partecipazione nella voce. – Non hai un bell'aspetto. Non vorrai ammalarti di nuovo? Sai che non possiamo permetterci la tua assenza.

Martin Beck non aveva intenzione di ammalarsi. Era già malato. Aveva bevuto vino in compagnia della figlia ventiduenne e del suo ragazzo fino alle tre e mezza del mattino, e di conseguenza sapeva di non avere un bell'aspetto. Ma non aveva voglia di discutere dell'indisposizione autoinflittasi con il suo superiore, e inoltre non riteneva che quel «di nuovo» fosse giusto. Era rimasto a casa con l'influenza e la febbre alta per tre giorni all'inizio di marzo, e adesso era il sette maggio.

– No – disse. – Sto bene. Solo un po' di raffreddore.

– In effetti hai un brutto aspetto – disse Stig Malm.

Non c'era nemmeno finta partecipazione nella sua voce, semmai un rimprovero.

– Davvero brutto, in effetti.

Guardò con aria interrogativa Martin Beck, il quale sentì crescere l'irritazione e disse:

– Grazie per la premura, ma sto bene. Suppongo che non siamo qui per discutere del mio aspetto o delle mie condizioni di salute.

– No, proprio così – disse il capo della polizia. – Veniamo al dunque.

Aprì la cartelletta verde. A giudicare dal contenuto, al massimo tre o quattro fogli A4, si poteva sperare che la riunione non durasse troppo a lungo.

Il primo foglio era una lettera scritta a macchina, con un grosso timbro verde sotto la firma scarabocchiata e con un'intestazione che Martin Beck dal suo posto non riuscì a distinguere.

– Come ricorderete abbiamo discusso della nostra esperienza, per certi versi lacunosa, riguardo alle misure di sicurezza e di sorveglianza da assumere in occasione di visite di Stato e di altre situazioni ugualmente delicate. Occasioni nelle quali ci si possono aspettare manifestazioni di carattere particolarmente aggressivo, oppure tentativi di attentati studiati più o meno accuratamente – cominciò a dire il capo della polizia, cadendo automaticamente nello stile pomposo che soleva caratterizzare le sue apparizioni pubbliche.

Stig Malm borbottò qualcosa, convenendo, Martin Beck non disse nulla, ma Eric Möller obiettò:

– Be', non siamo poi così inesperti: la visita di Chruščëv l'abbiamo gestita bene, be', a parte quel maiale dipinto di rosso che qualcuno ha liberato davanti alla scalinata di Logård; lo stesso vale per quella di Kosygin, sia dal punto di vista organizzativo sia da quello della sicurezza. E la conferenza sull'ambiente, per fare un esempio un po' diverso.

– Sì, certo, ma stavolta siamo di fronte a un problema più complesso. Ciò a cui mi riferisco, dunque, è la visita di questo senatore americano alla fine di novembre. Può diventare una brutta gatta da pelare, se posso esprimermi così. Con la problematica relativa a una visita di alte personalità dagli USA finora non ci siamo confrontati, ma adesso è il momento. È stata fissata e ho già ricevuto determinate istruzioni. I nostri preparativi devono essere fatti con buon anticipo e con estrema scrupolosità. Dobbiamo essere pronti a tutto. Naturalmente, in modo particolare, alle aggressioni da parte di estremisti di sinistra e altri fanatici psicopatici che hanno in testa la guerra in Vietnam. Ma anche ai gruppi terroristi stranieri.

Il capo della polizia non sorrideva più.

– Dobbiamo senz'altro essere pronti ad azioni più violente rispetto al lancio di uova, questa volta – disse burberamente. – Devi esserne conscio, Eric.

– Possiamo prendere provvedimenti preventivi – obiettò Möller.

Il capo della polizia alzò le spalle.

– In certa misura, sì – disse. – Ma non possiamo sopprimere, incarcerare ed internare tutti quelli che

potrebbero creare problemi, lo sai bene anche tu. Io ho i miei ordini da seguire, e tu avrai i tuoi.

Ed io i miei, pensò cupamente Martin Beck.

Stava ancora cercando di leggere il testo stampato nella parte alta della lettera nella cartelletta verde. Gli parve di distinguere la parola POLICE o forse POLICIA. Gli bruciavano gli occhi e sentiva la lingua ruvida e asciutta come carta vetrata. Con riluttanza, sorseggiò il caffè amaro.

– Ma di tutto questo ci occuperemo più avanti – disse il capo della polizia. – Ciò che volevo discutere con voi oggi è questa lettera.

Picchiò l'indice sul foglio nella cartelletta aperta.

– Ha molto a che fare con il nostro problema attuale – disse.

Diede la lettera a Stig Malm perché la facesse girare, prima di continuare:

– Si tratta, come vedete, di un invito, la risposta alla nostra richiesta di inviare un uomo in quel paese in occasione di un'imminente visita di Stato. Siccome il presidente in visita non è particolarmente popolare nel paese in questione, verranno prese tutte le misure possibili per proteggerlo. Come in molti altri paesi latino-americani, ci sono stati anche parecchi tentativi di attentati nei confronti di uomini politici sia locali sia stranieri. Quindi là hanno un'esperienza significativa, e credo che la polizia e il servizio di sicurezza del paese siano i più qualificati di quell'area. Sono convinto che abbiamo molto da imparare studiando i loro metodi e i loro mezzi.

Martin Beck diede un'occhiata alla lettera, che era redatta in inglese e in un tono formale e cortese. La visita presidenziale avrebbe avuto luogo il cinque giugno, dunque tra meno di un mese, e il rappresentante del corpo di polizia svedese era invitato a recarsi sul posto due settimane prima, in modo da poter essere informato sui dettagli nella fase più importante dei preparativi. La firma era elegante e completamente illeggibile, ma decifrabile perché scritta anche a macchina. Il nome era spagnolo, lungo, e in certo qual modo suonava nobile e distinto.

Quando la lettera fu nuovamente riposta nella cartelletta verde, il capo della polizia disse:

– Il problema è chi mandare laggiù.

Stig Malm alzò lo sguardo verso il soffitto con aria pensosa, ma non disse niente.

Martin Beck temeva che venisse proposto il suo nome. Cinque anni prima, quando non aveva ancora rotto il suo infelice matrimonio, avrebbe accettato volentieri l'incarico per allontanarsi da casa per un po'. Adesso viaggiare era l'ultima cosa che desiderava, e si affrettò a dire:

– Questo è soprattutto un incarico per i servizi di sicurezza.

– Io non posso muovermi – disse Möller. – Per prima cosa, non posso allontanarmi dal reparto perché abbiamo certi problemi di riorganizzazione alla divisione «A», e ci vorrà del tempo per risolverli. Seconda cosa, la nostra sezione conosce piuttosto bene queste problematiche, e sarebbe più utile se ad andarci fosse qualcuno

non troppo addentro alle questioni relative alla sicurezza. Uno della giudiziaria, ad esempio, o magari qualcuno della polizia di prevenzione. Chi ci andrà, al ritorno potrà in ogni caso comunicarci quanto ha appreso, così tutti ne trarranno beneficio.

Il capo della polizia assentì.

– Sì, c'è del vero in quel che dici, Eric – disse. – Inoltre, come osservavi, non possiamo fare a meno di te in questo momento. E nemmeno di te, Martin.

Dentro di sé Martin Beck tirò un profondo sospiro di sollievo.

– Inoltre non parlo spagnolo – disse il capo dei servizi di sicurezza.

– Chi diavolo credi che lo parli? – disse Malm con un sorriso cameratesco.

Era consapevole che nemmeno il capo della polizia dominava l'idioma castigliano.

– Io ne conosco uno – disse Martin Beck.

Malm inarcò le sopracciglia.

– E chi? Qualcuno della mobile?

– Sì. Gunvald Larsson.

Malm inarcò le sopracciglia di un altro millimetro. Poi sorrise con diffidenza e disse:

– Ma lui comunque non possiamo mandarlo.

– Perché no? – disse Martin Beck. – Credo che andrebbe bene per quell'incarico.

Notò anche lui quanto veemente suonasse.

In casi normali non era lui quello che spezzava volentieri lance in favore di Gunvald Larsson, ma il tono di Malm lo irritava, e inoltre era abituato al fatto che

il suo parere e quello di Stig Malm fossero quasi sempre in contraddizione; quindi Martin Beck si opponeva a lui quasi meccanicamente.

– È un villano e non rappresenta affatto il corpo – disse Malm.

– Parla davvero lo spagnolo? – chiese il capo della polizia, dubbioso. – Dove l'ha imparato?

– È stato in diversi paesi di lingua spagnola all'epoca in cui era marinaio – disse Martin Beck. – Questa città ha un grosso porto, quindi lui sicuramente c'è già stato. Tra l'altro parla bene l'inglese, il francese e il tedesco. E un po' di russo. Guarda nella sua scheda e vedrai.

– In ogni caso è un villano – insisté Stig Malm.

Il capo della polizia assunse un'aria pensierosa.

– Controllerò i suoi requisiti – disse. – Anch'io avevo pensato a lui. È vero che ha la tendenza a comportarsi in modo un po' rude e scortese e che fa sempre di testa sua. Ma non si può negare che sia uno dei nostri uomini migliori, malgrado faticosi a seguire gli ordini e ad attenersi al regolamento.

Si rivolse al capo dei servizi di sicurezza.

– Cosa ne dici tu, Eric? Pensi che potrebbe essere adatto?

– Be', a me non piace come tipo, ma per il resto non ho nulla da obiettare. Quello che serve è un uomo esperto e attento, e il fatto che Gunvald Larsson abbia esperienza e inoltre sia sfacciato e indipendente, forse in questo caso può risultare positivo. In più se conosce la lingua e il paese già da prima, questo è un grande vantaggio.

Malm aveva l'aria scontenta.

– Io credo che sarebbe del tutto inadeguato mandarlo – disse. – Disonorerà la polizia svedese con i suoi modi da cafone. Si comporta come un brutto e usa un linguaggio che ricorda più quello di uno scaricatore di porto che quello di un ex ufficiale di marina.

– Forse non quando parla spagnolo – disse Martin Beck. – Anche se a volte si esprime in modo un po' rozzo, lo fa con criterio.

Questo non era del tutto vero. Martin Beck aveva appena sentito Gunvald Larsson definire Malm «quel grandissimo rotto in culo» in presenza dello stesso Malm, il quale fortunatamente non aveva compreso che l'epiteto riguardava lui.

Il capo della polizia non sembrò dare importanza alcuna alle obiezioni di Malm.

– Forse non è una proposta stupida – disse pensieroso. – Quella sua tendenza a mostrare una condotta rude non credo diventi un problema, in questo caso. Sa comportarsi bene, se vuole. Il suo background lo favorisce rispetto alla stragrande maggioranza degli altri membri del corpo. Viene da una famiglia agiata e raffinata, il che tra le altre cose significa che ha studiato nelle migliori scuole e ha ricevuto un'educazione che gli ha insegnato a comportarsi nel modo corretto in ogni contesto possibile. Questo dato rimane, anche se sembra che lui faccia del proprio meglio per nascondere.

– Lo si può ben dire – borbottò Malm.

Martin Beck supponeva che Stig Malm avrebbe voluto quell'incarico per sé, e che era così acido

perché non era nemmeno stato preso in considerazione. Poi pensò che sarebbe stato bello stare alla larga per un po' da Gunvald Larsson, il quale non era particolarmente amato dai colleghi e aveva l'insolita capacità di creare insoddisfazione e far nascere complicazioni e battibecchi.

Il capo della polizia non sembrava pienamente convinto del proprio ragionamento, e Martin Beck disse a mo' di incoraggiamento:

– Credo che dovremmo mandare Gunvald. Ha tutti i requisiti per questo incarico.

– Ho notato che è attento al proprio aspetto – disse il capo della polizia. – Il suo modo di vestire indica buon gusto e senso della qualità. Questa è una cosa che innegabilmente colpisce.

– Esatto – disse Martin Beck. – È un dettaglio importante.

Era conscio che il modo in cui vestiva lui poteva a malapena essere definito di buon gusto. I pantaloni erano ampi e non stirati, il collo della sua polo era diventato troppo largo e morbido per i troppi lavaggi, il blazer di tweed era liso e inoltre gli mancava un bottone.

– La mobile ha un buon numero di uomini e dovrebbe cavarsela senza Larsson per un paio di settimane – disse il capo della polizia. – O avete qualcun altro da proporre?

Tutti scossero la testa.

Anche Malm sembrava aver capito il vantaggio di avere Gunvald Larsson a debita distanza per un po',

Eric Möller sbadigliò di nuovo e sembrò felice che la riunione stesse per giungere al termine.

Il capo della polizia si alzò e chiuse la cartelletta.

– Bene – disse. – Allora siamo d'accordo. Comunicherò personalmente a Larsson la nostra decisione.

Gunvald Larsson accolse la comunicazione senza troppo entusiasmo. Non si sentì nemmeno particolarmente lusingato per quell'incarico.

La sua autostima era solida e inossidabile, ma lui non era del tutto ingenuo e sapeva che c'erano certi colleghi che avrebbero tirato un sospiro di sollievo quando fosse partito e si sarebbero lamentati del fatto che non se ne andasse per sempre.

Era conscio che nel corpo di polizia i suoi amici si contavano sulle dita di una mano: da quel che ne sapeva ne aveva soltanto uno. Sapeva anche di essere considerato insolente e scomodo, e che il suo posto di lavoro era stato spesso appeso a un filo.

Questo fatto non lo preoccupava minimamente.

Qualsiasi altro poliziotto nella sua posizione e con il suo livello salariale avrebbe almeno provato un po' d'ansia di fronte alla minaccia costante di essere sospeso o addirittura allontanato, ma Gunvald Larsson non aveva mai passato una notte insonne per quella ragione.

Scapolo e senza figli, non aveva nessuno che dipendesse da lui. Con la famiglia, il cui stile di vita da upper-class lui disprezzava, aveva tagliato i ponti da parecchio tempo.

Non si preoccupava molto per il proprio futuro.

Nel corso degli anni trascorsi da poliziotto, aveva soppesato spesso l'idea di tornare al suo vecchio lavoro. Adesso era prossimo ai cinquanta e si rendeva conto che probabilmente non si sarebbe imbarcato mai più.

Mentre il giorno della partenza s'avvicinava, Gunvald Larsson scoprì che in realtà era contento di quella missione, la quale era certamente reputata importante, ma a malapena ci si poteva aspettare che fosse particolarmente complicata.

Questo comportò un paio di settimane di cambiamento della quotidiana routine lavorativa. Cominciò a guardare a quel viaggio come se si trattasse di una vacanza.

La sera prima della partenza Gunvald Larsson si trovava in piedi nella propria camera da letto, con indosso i soli slip, e contemplava la sua figura che si rifletteva nel grande specchio collocato sul lato interno dell'anta dell'armadio.

Gli piaceva parecchio il disegno delle mutande: alci gialle su sfondo blu, e ne possedeva altre cinque paia. Una mezza dozzina dello stesso tipo, anche se verdi con le alci rosse, era già sistemata nella valigia di pelle di cinghiale aperta sul letto.

Gunvald Larsson era alto uno e novantasei, un uomo robusto e muscoloso con mani e piedi grandi. Aveva appena fatto la doccia e come d'abitudine era salito sulla bilancia del bagno, che indicava centododici chilogrammi. Negli ultimi quattro anni, o forse erano cinque, era aumentato di una decina di chili, e guardò scontento lo strato di grasso sopra l'elastico delle mutande.

Tirò dentro la pancia e pensò che forse avrebbe dovuto frequentare la palestra della centrale un po' più spesso. Oppure avrebbe dovuto cominciare a nuotare non appena la piscina della nuova centrale fosse stata pronta.

In fondo era piuttosto contento del suo aspetto.

Aveva quarantanove anni, ma i suoi capelli erano folti e robusti e l'attaccatura non s'era spostata verso l'alto rendendogli la fronte più spaziosa. Aveva una fronte bassa, con due solchi che la marcavano.

I capelli erano corti e così biondi che le striature grigie non si notavano. Adesso che erano bagnati e appena pettinati rimanevano piatti e lucidi sul cranio largo, ma una volta asciugatisi si sarebbero raddrizzati apparendo ispidi e ribelli. Le sopracciglia erano cespugliose e avevano lo stesso colore chiaro dei capelli, il naso era grosso e ben modellato, con delle narici larghe. Gli occhi chiari blu porcellana apparivano piccoli in quel viso duro ed erano un po' troppo vicini; e a volte, quando lo sguardo era vacuo e introspettivo, gli conferivano un'ingannevole aria da sciocco. Quand'era arrabbiato, e capitava spesso, sopra la radice del naso gli si formava una piega, e il suo sguardo azzurro poteva incutere terrore tanto ai criminali più incalliti quanto ai sottoposti. I suoi scatti d'ira ormai erano conosciuti e temuti nel sesto distretto di Stoccolma come in passato lo erano stati, se non nei sette mari, almeno tra l'equipaggio e i sottufficiali delle navi sulle quali era stato comandante.

E in complesso, come detto, era soddisfatto del proprio aspetto.

L'unico a venir risparmiato dalla rabbia di Gunvald Larsson era Einar Rönn, sovrintendente capo della squadra mobile di Stoccolma e suo unico amico. Rönn era un tranquillo e taciturno uomo del nord, con il naso sempre rosso che dominava a tal punto il suo volto che difficilmente si notavano altri dettagli del suo aspetto. Portava dentro di sé una mai sopita nostalgia per il paese natio, nei dintorni di Arjeplog, in Lapponia.

A differenza di Gunvald Larsson, era sposato e aveva un figlio. La moglie si chiamava Unda e il figlio Mats, e lui stesso aveva un nome di battesimo che non svelava volentieri.

Sua madre negli anni della giovinezza ammirava l'idolo cinematografico dell'epoca e aveva chiamato il primogenito Valentino.

Siccome Gunvald Larsson e Rönn prestavano servizio nella stessa divisione si vedevano quasi tutti i giorni, tuttavia si frequentavano regolarmente anche nel tempo libero. Quando riuscivano a prendere le ferie insieme andavano ad Arjeplog, dove si dedicavano soprattutto alla pesca.

Nessuno dei loro colleghi riusciva a capire come quell'amicizia tra persone così diverse avesse potuto nascere, e molti si chiedevano come facesse Rönn, con calma stoica e poche parole, ad ammansire come un agnellino un furibondo Gunvald Larsson.

Gunvald Larsson ispezionò la fila di abiti del suo guardaroba ben fornito.

Conosceva bene il clima del paese dove avrebbe soggiornato, e si ricordava di alcune settimane afose di



fine primavera trascorse in quella città portuale, parecchi anni prima. Se voleva sopportare il caldo doveva vestirsi leggero, e lui aveva soltanto due abiti sufficientemente freschi.

Per sicurezza li provò e scoprì con amarezza che uno non gli andava più bene e che i pantaloni dell'altro riusciva ad abbottonarli solo con fatica e inspirando profondamente. Inoltre gli stringevano le cosce; almeno la giacca l'abbottonava senza difficoltà, ma gli andava stretta di spalle e gli avrebbe limitato i movimenti oppure si sarebbero rotte le cuciture.

Riappese il vestito inutilizzabile e posò l'altro sul coperchio della valigia. Doveva farselo andar bene. L'aveva fatto confezionare su misura quattro anni prima, era di fine cotone egiziano, color nocciola, con delle sottili righe bianche.

Nella valigia, oltre alle mutande, aveva già sistemato scarpe, pantofole, l'occorrente per la toilette, calzini, fazzoletti, camicie, pigiama e una vestaglia di seta, azzurra come i suoi occhi.

Gunvald Larsson non beveva alcolici, ma aveva comprato una bottiglia di acquavite «Lysholms», nel caso avesse incontrato qualcuno che la gradisse e che si meritasse un regalo. Arrotolò una maglietta verde con le alci rosse intorno alla bottiglia e la sistemò sotto le camicie.

Completò il bagaglio con tre paia di pantaloni kaki, una giacca di shantung e con il vestito troppo stretto. Nella tasca interna della valigia mise uno dei suoi romanzi preferiti: *La pista blu* di Julius Regis.

Poi abbassò il coperchio, agganciò le larghe cinghie alle fibbie d'ottone, chiuse a chiave la valigia e la posò nel vestibolo.

Einar Rönn sarebbe venuto a prenderlo in macchina il mattino dopo e l'avrebbe accompagnato all'aeroporto di Arlanda, struttura che, come la maggior parte degli aeroporti svedesi, era triste e mal ubicata e riusciva perfettamente nell'intento di fornire al visitatore speranzoso un'immagine ancor più distorta di quella che la Svezia realmente meritava.

Gunvald Larsson aveva troppa paura di lasciare la propria auto nel parcheggio per le soste lunghe.

Buttò le mutande gialle e blu nel cestino della biancheria sporca in bagno, indossò il pigiama e andò a letto.

Non soffriva di «febbre da viaggio» e si addormentò quasi subito.